

Una lezione dai libri

■ **GIANFRANCO DIOGUARDI**

Professore ordinario di Economia e Organizzazione aziendale presso la Facoltà di Ingegneria - Politecnico di Bari

I dubbi d'autunno subentrano alle preoccupazioni della calda estate che ci ha consegnato le stimolanti note del Presidente della Banca Popolare di Sondrio nella sua usuale lettera semestrale agli azionisti. Preoccupazioni sia pur temperate da fiducia nel futuro – una fiducia che trae la linfa dalla speranza della solida *governance* che caratterizza la gestione dell'istituto valtellinese.

Nella sua lettera del 1° luglio 2008 il presidente Piero Melazzini così scrive: «(...) *accennavamo alle forti turbolenze sui mercati finanziari internazionali. Uno sconvolgimento che ha contribuito e contribuisce al rallentamento dell'economia mondiale*» e poi precisa che «*le economie e i mercati nazionali diventano sempre più interdipendenti, parte di un unico sistema mondiale*». E tuttavia così conclude «*i giorni che viviamo ci infondono speranza, speranza di governabilità e di riforme. Speriamo quindi che vengano riformate le cose che non vanno, lasciando stare quelle, non molte invero, che vanno bene*».¹

Questa condizione di malessere spirituale mi induce a ritornare alla lettura di testi che mi sono stati cari, magari per sollecitare proprio la speranza affinché possa dare segni concreti di superamento della crisi che oramai da tempo incombe sul nostro Paese. Mi abbandono dunque al piacere di praticare il gioco dei libri così come l'ha insegnato Leonardo Sciascia, un nostro grande scrittore del Novecento.

In uno dei suoi libri più affascinanti – *Cruciverba* – Sciascia ha scritto

sull'esercizio di rilettura del libro come pratica utile proprio per un rinnovato godimento integrale. «*Un libro non esiste in sé, e non soltanto per l'ovvio fatto che la sua vera esistenza, al di là della sua fisicità, consiste nell'essere letto, ma soprattutto perché è diverso per ogni generazione di lettori, per ogni singolo lettore e per lo stesso singolo lettore che torna a leggerlo. Ogni volta è diverso. Un libro, dunque, è come riscritto in ogni epoca in cui lo si legge e ogni volta che lo si legge*».²

Eccomi dunque pronto per un nuovo viaggio verso la rivisitazione dei libri a me più cari, nei seducenti percorsi che posso praticare nella mia biblioteca.

E subito il “gioco dei libri” mi induce a riprendere in mano un saggio dal titolo emblematico *Il gioco dei possibili*.³ È di François Jacob, il grande biologo francese che proseguì e ulteriormente affermò la scuola di Jacques Monod su *Il caso e la necessità*.⁴ Mi sembra un titolo adatto a stemperare le ansie indot-

te dall'incombente autunno, così gelido nelle sue buie aspettative.

Avevo già letto questo importante libro, sia nell'edizione francese del 1981 sia in quella italiana di Mondadori del 1983. Il saggio è l'estensione di un volumetto del medesimo autore dal titolo altrettanto affascinante, *Evoluzione e bricolage*, che Einaudi ha pubblicato nel 1978. Il testo si apre con un'epigrafe di un altro grande biologo francese, Jean Rostand: «Le teorie passano. La rana resta». E io, rendendomi interprete del gioco dei possibili, mutuavo mentalmente quell'affermazione in un'altra: «Le teorie passano. La crisi resta», e mi ritrovavo così di nuovo in preda alle ansie d'autunno. Il libro si conclude con un'altra folgorante citazione di Tristan Bernard il quale, arrestato dalla Gestapo, avrebbe detto alla moglie: «Il tempo della paura è finito, ora comincia il tempo della speranza».

Fra le paure del futuro, ingigantite forse dall'attesa, e la ricerca di appigli di possibili speranze, mi sono trovato con un altro autore a me caro, Denis Diderot, là dove nella sua *Interpretazione della Natura* spiega la dicotomia fra la molteplicità infinita dei fenomeni naturali rapportata ai deboli limiti del nostro intelletto, e si chiede: «[...] *che cosa mai ci si può aspettare dal lento procedere dei nostri lavori, dalle loro lunghe e frequenti interruzioni, e dai rari geni creatori, se non alcuni frammenti staccati della grande catena che lega tutte le cose?*...».⁵

Eccomi dunque impegnato in un'ideale ricerca per costruire la grande catena. Ma la Gestapo ricordata a proposito di Bernard mi incute ancora paura riconducendomi a tempi ormai lontani – non troppo lontani però – e per taluni versi anche simili ai nostri. Mi tornano in mente le paure della

A lesson from books

The article is an acute, deep and remarkable reflection on the economic crisis and takes its cue from some thoughts expressed in the “Letter” sent on 1st July 2008 by the Chairman of the BPS to all the Shareholders of the Bank. It is followed by an attentive examination of some significant and historical contributions, including the speech John Fitzgerald Kennedy, 35th President of the United States, gave on 14th July 1960 with which – accepting the nomination for the presidency at the Democratic Convention in Los Angeles – he introduced the concept of “New Frontier”, and the equally famous “Harvard lesson” with which the Nobel prize-winner for Literature Alexander Solzhenitsyn harshly criticized the West in 1978. The article ends with a metaphoric glimpse of hope, borrowed from a piece by Mario Rigoni Stern, from “Distant Winters”.

Guerra Mondiale, sopite ma non cancellate dalla memoria, e la volontà di vittoria espressa da quegli esseri umani liberi e decisi ad affermare una concezione di libertà e di democrazia nel mondo. Ho ritrovato tracce esemplari di quella volontà nel celebre discorso di Winston Churchill del 13 maggio 1940, quando assunse la responsabilità del governo dell'Inghilterra proprio durante la crisi del fronte alleato in Francia. Il premier britannico esordiva così: «Dico a questa Camera, come ho detto ai Ministri che sono entrati a far parte di questo governo, che non ho da offrire null'altro che sangue e fatica e lacrime e sudore. Abbiamo davanti a noi una prova della più dolorosa sorte. Abbiamo davanti a noi molti, molti lunghi mesi di lotta e di sofferenza».⁶

Mi sono soffermato su questo discorso apprezzandone particolarmente questo passaggio: «Se domandate quale è il nostro programma, dirò che è di fare la guerra, guerra per aria, terra e mare, guerra con ogni nostro potere e con tutta la forza che Dio possa darci, e di fare guerra contro una tirannide mostruosa mai superata nel cupo e sciagurato catalogo dei delitti umani. Questo è il nostro programma. Se ci chiedete, "quale è il vostro scopo?" vi posso rispondere con una sola parola – vittoria – vittoria ad ogni costo, vittoria a dispetto di ogni terrore, vittoria per quanto la via possa essere lunga e dura».⁷ E poi le conclusioni: «Assumo il mio compito con vigore e con speranza. Mi sento sicuro che non si lascerà che la nostra causa perisca fra gli uomini. Sento di aver diritto in questa congiuntura ed in questo momento di esigere l'aiuto di tutti e dico: "Venite, dunque, andiamo avanti insieme, con le nostre forze riunite"».⁸

Mi convinco sempre più che le grandi battaglie vanno impostate sul lungo periodo, e che la tenacia deve costituire elemento indispensabile per la vittoria. Del resto, la tenacia si è dimostrata l'elemento determinante anche per noi nel successo economico della ricostruzione post bellica, ottenuto con la forza di volontà e soprattutto con l'umiltà nell'uso di ragione. Allora eravamo agevolati dal fatto che uscivamo da un periodo di grande sofferenza e di fame, cosicché ogni più piccola conquista ci sembrava di per sé appagante.

Ma cosa può succedere quando la strada da imboccare, dura e tormentosa, parte da situazioni di diffuso e forse eccessivo benessere? Per lo strano gioco delle interconnessioni che caratterizzano il mondo delle idee di ciascun individuo, il mio ricordo è corso a collegare altri esemplari discorsi di due grandi personaggi del nostro più recente passato. Mi riferisco a John Fitzgerald Kennedy quando, il 15 luglio 1959, parlando alla Convenzione De-

Nel discorso di accettazione della nomina alla presidenza Usa, John Fitzgerald Kennedy introdusse lo slogan politico della "Nuova Frontiera".

In his speech accepting the nomination for the presidency of the United States, John Fitzgerald Kennedy introduced the political slogan of the "New Frontier".



mocratica che lo avrebbe portato a diventare, nel 1960, presidente degli Stati Uniti, espone agli americani il concetto di "Nuova Frontiera". E ho poi riletto l'amaro discorso di Aleksandr Solzenicyn – scomparso ai primi di agosto di questa calda estate 2008 – agli studenti dell'Università di Harvard, l'8 giugno 1978, con un titolo molto significativo: *Un mondo in frantumi*.

Kennedy costruiva il suo impegno civile sulla speranza della ragione, mentre il discorso di Harvard di Solzenicyn rappresentava una revisione critica assai severa e forse tragica dello stato del mondo, già inteso come villaggio globale al volgere della fine degli anni Settanta del secolo scorso.

Il presidente della "Nuova Frontiera" tracciava il proprio disegno politico mentre il Paese stava attraversando una situazione critica, e per questo motivo si poneva di fronte al futuro riesaminando anzitutto le radici dei problemi. E appunto citava Winston Churchill: «Rischiamo di perdere il futuro»⁹ per quindi affermare: «Oggi il nostro

interesse deve essere per il futuro. Perché il mondo sta cambiando, una era si è chiusa. Il vecchio non ci sarà più».¹⁰ E ancora: «Qui in patria, il cambiamento di aspetto del futuro è ugualmente rivoluzionario».¹¹ Affrontava poi l'analisi di alcuni dei problemi del presente, che ancora oggi appaiono di grande attualità: «[...] Una rivoluzione della popolazione urbana ha sovraffollato le nostre scuole, e accresciuto lo squallore dei nostri slums».¹² E poi: «C'è anche un

cambiamento, uno slittamento, nelle nostre forze intellettuali e morali. Sette poveri anni di siccità e carestia hanno bruciato il campo delle idee. Un morbo maligno è sceso nei nostri acquedotti e una secca putrefazione a partire da Washington ha preso a colare su ogni angolo dell'America. Troppi americani

1) Piero MELAZZINI, *Lettera ai Soci* del 1° luglio 2008.

2) Leonardo SCIASCIA, *Cruciverba*, Einaudi, Torino 1983, pag. 256.

3) François JACOB, *Il gioco dei possibili*, Mondadori, Milano, 1983.

4) Jacques MONOD, *Il caso e la necessità*, Mondadori, Milano, 1983.

5) Denis DIDEROT, *Interpretazione della Natura e principi filosofici sulla materia e il movimento*, Boringhieri, Torino 1959, p. 26.

6) Giorgio SPINI, *Disegno storico della civiltà*, Vol. III, Edizioni Cremonese, Roma, 1974, pag. 493.

7) *Ibidem*.

8) *Ibidem*.

9) John Fitzgerald KENNEDY, *La nuova frontiera*, Ed. Avvenimenti, s.l., 1993, p. 21.

10) *Ibidem*.

11) *Ibidem*.

12) *Ibidem*.

hanno perduto la loro strada, la volontà e il senso di una ragione storica».¹³

Ma con la forza della speranza, Kennedy riusciva anche a costruire pian piano il concetto della "Nuova Frontiera": «Per questo oggi io sto rivolto verso Ovest, quell'Ovest che una volta era l'ultima frontiera. Dalle terre che si estendono per tremila miglia dietro di me, i vecchi pionieri trassero la loro sicurezza, il loro benessere e qualche volta le loro energie per costruire un nuovo mondo qui all'Ovest. Non erano prigionieri dei loro dubbi. Il loro motto non era "ciascuno per se stesso", ma "tutti per la causa comune". Erano determinati a costruire un nuovo mondo forte e libero, i pericoli e le avversità, per conquistare i nemici che minacciavano dentro e fuori».¹⁴ Proponeva poi il nodo centrale del suo disegno politico: «E noi oggi siamo sul confine di una Nuova Frontiera: la frontiera degli anni Sessanta, una frontiera di possibilità e di pericoli sconosciuti, una frontiera di speranze e di minacce non realizzate».¹⁵ Precisava quindi le caratteristiche della sua sfida: «Ma la Nuova Frontiera di cui vi sto parlando non è una serie di promesse, bensì una serie di sfide. E si concreta non in quello che io intendo offrire al popolo americano; ma in quello che io intendo chiedergli. Fa appello al suo orgoglio, non al suo benessere, contiene la promessa di maggiori sacrifici anziché quella di maggiore sicurezza. Ma la Frontiera esiste, che lo vogliamo o no. [...] Poiché l'aspetto più complesso della questione è che ci troviamo alla Frontiera della svolta nella storia».¹⁶

Vi sono molti altri passi affascinanti e propositivi nel discorso di Kennedy: «Ma io ritengo che i tempi richiedano innovazione, immaginazione, coraggio e costanza. Io chiedo a ciascuno di voi di essere dei novelli pionieri sulla Nuova Frontiera. Mi rivolgo ai giovani di cuore, di ogni età, ai forti dello spirito, di qualunque partito, a tutti coloro che rispondono al dettato biblico: "Sii forte e abbi coraggio; non temere e non sarai atterrito". Poiché è il coraggio e non la compiacenza di cui oggi abbiamo bisogno, la capacità di condurre è quella che dobbiamo avere, non quella di smerciare. E la sola prova concreta di una leadership è l'attitudine a guidare, a guidare con determinazione».¹⁷

Le conclusioni erano ancora più esaltanti: proponevano, con la forza

dell'umiltà, una grande alleanza fra il mondo laico dell'economia e la spiritualità e la speranza della religione: «Datemi il vostro aiuto, la vostra mano, la vostra voce, il vostro voto. Ricordate con me le parole di Isaia: "Quelli che aspettano il Signore rinnoveranno la loro forza, saliranno in alto con le ali, come aquile, correranno e non saranno deboli". Poiché noi siamo pronti ad affrontare la sfida in arrivo, anche noi aspetteremo il Signore e a Lui chiederemo che rinnovi la nostra forza. Poi saremo all'altezza della prova. Poi non saremo deboli. E poi prevarremo».¹⁸

Negli anni Settanta la crisi del comunismo è già individuata con straordinaria chiarezza e preveggenza da Aleksandr Solzenicyn: «[...] da noi all'Est il comunismo, da un punto di vista ideologico, ha subito un completo tracollo, vale ormai zero, o anche meno; è l'intellettualità occidentale a restare in larga misura sensibile alla sua attrazione e a conservargli le sue simpatie».¹⁹ E ancora: «Abbiamo riposto troppe speranze nelle trasformazioni politico-sociali e il risultato è che ci viene tolto ciò che abbiamo di più prezioso: la nostra vita interiore. All'Est è il bazar del Partito a calpestarla, all'Ovest la fiera del commercio. Quello che fa paura, della crisi attuale, non è neanche il fatto della spaccatura del mondo, quanto che i frantumi più importanti siano colpiti da un'analoga malattia».²⁰

Il pensatore russo ripropone poi una revisione critica della storia e della stessa esistenza dell'essere umano: «Se l'uomo fosse nato, come sostiene l'umanesimo, solo per la felicità, non sarebbe nato anche per la morte. Ma poiché è corporalmente votato alla morte, il suo compito su questa Terra non può essere che ancor più spirituale: non l'ingozzarsi di quotidianità, non la ricerca dei sistemi migliori di acquisizione, e poi di spensierata dilapidazione, dei beni materiali, ma il compimento di un duro e permanente dovere, così che l'intero cammino della nostra vita diventi l'esperienza di un'ascesa soprattutto morale: che ci trovi, al termine del cammino, creature più elevate di quanto non fossimo nell'intraprenderlo. Inevitabilmente, dovremo rivedere la scala dei valori universalmente acquisita e stupirci della sua inadeguatezza e erroneità».²¹

Questo discorso di Harvard è impostato su un'analisi critica dello

stato del mondo all'Est, ma anche, e forse principalmente, nelle nazioni dell'Ovest: «Il declino del coraggio è nell'Occidente d'oggi forse ciò che più colpisce uno sguardo straniero. Il coraggio civico ha disertato non solo il mondo occidentale nel suo insieme, ma anche ognuno dei suoi partiti, nonché, beninteso, l'Organizzazione delle Nazioni Unite. Questo declino del coraggio è particolarmente avvertibile nello strato dirigente e nello strato intellettuale dominante, e da qui deriva l'impressione che il coraggio abbia disertato la società nel suo insieme. Naturalmente ci sono ancora numerose persone individualmente coraggiose, ma non sono loro a dirigere la vita della società».²² Poi si chiede ancora: «C'è bisogno di ricordare che il declino del coraggio è stato sempre considerato, sin dai tempi antichi, il segno precorritore della fine?».²³

Una severa critica è rivolta anche al concetto di Stato nell'evoluzione che ha nel mondo occidentale in quanto espressione di civile convivenza: «Ognuno si vede assicurare la piena indipendenza in rapporto a molte forme di pressione statale, la maggioranza dispone di un'agiatezza inimmaginabile soltanto una o due generazioni fa, [...] e allora ditemi: in nome di chi, a che scopo certuni dovrebbero strapparsi da tutto questo e rischiare la loro preziosa vita per la difesa del bene comune?

[...] È noto perfino in biologia: condizioni troppo favorevoli non sono vantaggiose per gli essere viventi. E oggi è nella vita della società occidentale che il benessere ha cominciato a rivelare il suo volto funesto».²⁴ E dunque: «L'autolimitazione liberamente accettata è una cosa che non si vede quasi mai: tutti praticano per contro l'autoespansione, condotta fino all'estrema capienza delle leggi, fino a che le cornici giuridiche cominciano a scricchiolare».²⁵

A queste parole che hanno un sapore di lugubre monito, in particolare per noi protagonisti dell'Italia degli anni di nuovo millennio, facevano eco altre affermazioni sulla strutturazione delle leggi e sul loro rispetto, esse pure singolarmente interessanti per noi: «[...] le leggi restano comunque così complesse che il semplice cittadino non è in grado di raccapezzarsi senza l'aiuto di uno specialista».²⁶ E quindi: «Io che ho passato tutta la mia vita sotto il comunismo affermo che una società

dove non esiste una bilancia giuridica imparziale è una cosa orribile. Ma nemmeno una società che dispone in tutto e per tutto solo della bilancia giuridica può dirsi veramente degna dell'uomo. Una società che si è installata sul terreno della legge, senza voler andare più in alto, utilizza solo debolmente le facoltà più elevate dell'uomo. Il diritto è troppo freddo e troppo formale per esercitare un'influenza benefica sulla società».²⁷ Poi ancora: «Così la vita basata sul giuridismo si rivela incapace di difendere perfino se stessa contro il male e se ne lascia a poco a poco divorare».²⁸ La meditazione trovava ulteriori motivi di analisi, addentrandosi nel giudizio sugli strumenti dell'informazione: «Un giornalista e il suo giornale sono veramente responsabili davanti ai loro lettori o davanti alla storia? Se fornendo informazioni false o conclusioni erranee, capita loro di indurre in errore l'opinione pubblica o addirittura di far compiere un passo falso a tutto lo Stato, li si vede mai dichiarare pubblicamente la propria colpa? No, naturalmente, perché questo nuocerebbe alle vendite. In casi del genere lo Stato può anche lasciarci le penne, ma il giornalista ne esce sempre pulito. Anzi potete giurarci che si metterà a scrivere con rinnovato sussiego il contrario di ciò che affermava prima».²⁹ È questa una pericolosa tendenza nella quale si possono trovare, purtroppo, molti riferimenti anche all'attuale condizione italiana.

In apertura di discorso Solzenicyn si era chiesto: «Alcuni di voi già sanno, e altri lo apprenderanno nel corso della loro vita, che la Verità fugge via in un attimo non appena si indebolisce l'intensità del nostro sguardo, e ci lascia però nell'illusione di continuare a seguirla. Da ciò derivano molte divergenze». E ancora: «Raramente la verità è dolce, più spesso è amara. Questa amarezza è presente anche nel discorso odierno ma io ve lo porto non da nemico, bensì da amico».³⁰

Questo passo mi ricordava il cancelliere e filosofo inglese Francis Bacon, quando in uno dei suoi saggi parla della verità: «Cos'è la verità?» disse scherzando Pilato; e non s'aspettava una risposta. (...) Ma non è soltanto la difficoltà e la fatica che gli uomini sopportano per trovare la verità; è [...] bensì un naturale sebbene malsano amore della menzogna stessa. (...) La mescolanza d'una

menzogna aggiunge sempre piacere. Dubita qualcuno che, se si togliessero dalle menti degli uomini le vane opinioni, le lusinghiere speranze, le false valutazioni, le immaginazioni a piacere e simili, ciò lascerebbe alle menti d'una quantità d'uomini povere cose inaridite, piene di melanconia e di debolezza e a se stesse spiacevoli?».³¹

Dunque Bacon aveva intuito ciò che i moderni sistemi di informazione hanno scientificamente strumentalizzato ed enfattizzato, fino a rendere in-

Con il suo discorso
Un mondo in
frantumi, Aleksandr
Solzenicyn, Nobel
per la Letteratura nel
1970, ammonì
aspramente
l'Occidente.

With his speech
A World Split Apart,
Alexander
Solzhenitsyn, Nobel
Prize for Literature in
1970, harshly
rebuked the West.



Fototeca Gilardi

sopportabile il trasferimento di informazioni artatamente distorte, simulate o dissimulate.

Solzhenicyn così affrontava il problema: «Tutti hanno il diritto di sapere tutto» (slogan menzognero per un secolo di menzogna, perché assai al di sopra di questo diritto ce n'è un altro, perduto oggi: il diritto per l'uomo di non sapere, di non ingombrare la sua anima divina di pettegolezzi, chiacchiere, oziose futilità. Chi lavora veramente, chi ha

la vita colma, non ha affatto bisogno di questo fiume pletorico di informazioni abbruttenti)».³² Ancora: «E infine c'è un altro tratto inatteso per un uomo che proviene dall'Est totalitario, dove la stampa è rigidamente unificata: se si considera la stampa occidentale nel suo insieme, si scopre che anch'essa presenta degli orientamenti uniformi, nella stessa direzione (quella del vento del secolo), dei giudizi mantenuti entro determinati limiti accettati da tutti, e forse anche degli interessi corporativi comuni

e tutto ciò ha per risultato non la concorrenza ma una certa unificazione».³³

Questo severo monito mi riporta nell'Italia in cui viviamo, e mi sembra quasi di leggere il resoconto dei nostri vizi mascherati da virtù conoscitive. Continuo così ad appassionarmi all'attualità del discorso harvardiano: «Ci sono avvertimenti sintomatici che la storia invia a una società minacciata o in procinto di perire: ad esempio il declino delle arti o l'assenza di grandi uomini

13) *Ibidem*, p. 22.

14) *Ibidem*.

15) *Ibidem*.

16) *Ibidem*, p. 23.

17) *Ibidem*.

18) *Ibidem*, p. 24.

19) Aleksandr SOLZENICYN, *Un mondo in frantumi. Discorso di Harvard*. A cura di S. Rapetti, Ed. «CL. Litterae communionis», s.l., 1978, p. 15.

20) *Ibidem*, p. 16.

21) *Ibidem*.

22) *Ibidem*, p. 4.

23) *Ibidem*.

24) *Ibidem*, p. 5.

25) *Ibidem*.

26) *Ibidem*.

27) *Ibidem*, p. 6.

28) *Ibidem*, p. 7.

29) *Ibidem*.

30) *Ibidem*, p. 1.

31) Francesco BACONE, *Saggi*. A cura di Augusto e Cordelia Guzzo, Utet, Torino, 1961, pag. 87.

32) Solzenicyn, op. cit., p. 8.

33) *Ibidem*.

di Stato».³⁴ E ancora: «In ultima analisi si può dire che l'Occidente abbia sì difeso con successo, e perfino con larghezza, i diritti dell'uomo ma che nell'uomo si sia intanto completamente spenta la coscienza della sua responsabilità davanti a Dio e alla società».³⁵ La mia attenzione e la mia curiosità rimangono vive fino alla conclusione, quasi epica: «Il mondo è oggi alla vigilia, se non della propria rovina, di una svolta della storia, equivalente per importanza alla svolta dal Medio Evo al Rinascimento; e tale svolta esigerà da noi tutti un impeto spirituale, un'ascesa verso nuove altezze di intendimenti, verso un nuovo livello di vita dove non verrà più consegnata alla maledizione, come nel Medio Evo, la nostra natura fisica, ma neppure verrà, come nell'Era contemporanea, calpestata la nostra natura spirituale.

Questa ascesa è paragonabile al passaggio a un nuovo grado antropologico. E nessuno, sulla Terra, ha altra via d'uscita che questa: andare più in alto».³⁶

Denis Diderot mi ha insegnato, mediante la sua *Enciclopedia*, il concatenamento delle cose e dei pensieri, cosicché ho collegato fra loro François Jacob e Churchill, Kennedy e Solzenicyn, alla ricerca di schegge di speranza per alleviare i pensieri sull'Italia, le paure dell'autunno e dell'inverno che subentrerà.

Mi sento sospinto a ricercare una speranza peraltro sempre più labile, così da scacciare il momento della paura suscitata da preoccupazioni simili a quelle chiaramente espresse dal grande pensatore dell'Est, proprio mentre in quei territori maturava il collasso di un regime allora ancora trionfante.

Letture dunque affascinanti, che sollecitano utili meditazioni anche su fatti italiani.

Alla tradizionale diatriba che vede l'Italia dividersi fra Nord e Sud, sta a poco a poco sovrapponendosi una diversa configurazione delle sfere di influenza con connotazioni ancora confuse ma già bene identificabili nella loro divisione. Si tratta di un'immagine peraltro già delineata nella storia meno recente, tanto che Braudel ne fa esplicito cenno nel suo *Mediterraneo*: «Qui (nel Mediterraneo) l'Italia trova il senso del proprio destino: è l'asse mediano del mare, e si è sempre sdoppiato, molto più

di quanto non si dica di solito, tra un'Italia volta a Ponente e un'altra che guarda a Levante».³⁷ È una doppia configurazione che si delinea in verticale, e che si evidenzia con maggiore incisività nell'ambito di minoranze che tuttavia sovente riescono a condizionare l'intera popolazione. Una configurazione del resto già emersa in taluni aspetti tipici della cultura, del modo di essere, dell'economia nell'Italia dei secoli passati, e più recentemente nel periodo che dall'unificazione portò alla guerra, dal Fascismo alla Resistenza e poi al miracolo economico, via via fino ai nostri giorni.

Si tratta di una configurazione biassiale, il cui perno può essere collocato nell'estremo Sud, forse in Puglia, regione meridionale con radicate aspirazioni di efficientismo settentrionale.

La biassialità si manifesta attraverso una prima direttrice che sviluppandosi lungo il Nord-Est del Paese, con radici nelle terre settentrionali, in Germania e poi in Austria, caratterizzò nel passato il Lombardo-Veneto. In quell'area i processi organizzativi sono vissuti, in genere, come un insieme di rigide norme non da interpretare bensì da eseguire alla stregua di ordini perentori, tali da bandire qualsiasi dubbio su quanto è stato prestabilito dall'autorità precostituita e come tale riconosciuta, in quanto ogni comportamento dialettico viene considerato destabilizzante.

In quei territori il successo socioeconomico viene sovente conseguito anche grazie all'efficienza di una rigida organizzazione che si dimostra più capace di coinvolgere i partecipanti in movimenti di massa. Nascono perciò le differenze fra coloro che si sentono privilegiati perché partecipi del successo e tutti gli altri che di fatto vengono formalmente emarginati – una situazione che si radicalizza facendo emergere pian piano movimenti sovversivi prima velati e poi sempre più espliciti.

In quel contesto l'uso critico della ragione si limita al concetto formale di regole o norme che impongono come indispensabile un rigido adeguamento al comportamento di massa. In termini storici, tutto ciò diviene nel contempo causa ed effetto del perché quei territori furono poco influenzati – e mai in profondità – dal grande movimento illuministico che trovò nella Francia

dell'Ovest le sue radici e la sua più alta espressione. In essi si generò invece il Romanticismo, caratterizzato dal sentimento prima che dalle idee, un movimento capace di proporre grandi mobilitazioni popolari, spesso anche sovversive dell'ordine precostituito e perciò rivoluzionarie, ma soltanto quando si fossero innescati impulsi emotivi orientati a cambiare lo stato dei fatti al di là del corretto uso di ragione.

L'altro asse nasce a Ovest, proprio nella Francia illuminista, ed è ispirato a un maggiore rispetto per l'uso individuale di ragione. Il che, proprio per la tipica flessibilità intellettuale di ciascun individuo, non ha impedito di vivere esperienze di irrazionalità rivoluzionaria, come quelle della grande Rivoluzione Francese dell'89. In quelle terre, però prima e dopo quel grande evento passionario, gli individui hanno avuto il gusto e hanno goduto del piacere di riappropriarsi della razionalità, e per questo hanno preferito identificare l'immagine di quel secolo con l'illuminismo della ragione piuttosto che con il furore della rivoluzione. Quest'asse si sviluppa tendenzialmente verso Ovest, con comportamenti estremi di tipo barocco; poi, dalla Francia scende a Sud, infilando per via mediana la nostra penisola dove ha trovato una forte espressione nelle terre dell'ex Regno Borbonico delle due Sicilie.

Proprio qui, in particolare a Napoli, l'Illuminismo venne accolto con entusiasmo maggiore che non in altre parti d'Italia e riuscì a generare un grande patto intellettuale con la Francia e con i tanti interpreti dell'uso di ragione protagonisti di quel periodo fortunato. Ma la ragione – purtroppo – spesso è poco amica dell'efficienza delle masse e dell'appagamento dei popoli. Già negli eventi del passato si riscontrano esperienze che evidenziano le debolezze insite nell'uso di ragione quando si voglia renderla strumento politico di condotta sociale. Una realtà che trova ulteriore conferma quando l'individuo, condizionato dall'abuso della ragione, si rende incapace di seguire con la dovuta intelligenza le regole esterne che sono pur sempre indispensabili per esprimere un contesto sociale e civile, e quindi uno Stato che sia espressione di pacata convivenza.

Le masse, purtroppo, hanno bisogno sempre di essere coinvolte me-

dante istinti irrazionali ed emozionali i quali, per affermarsi, devono essere stimolati e sorretti da capi carismatici in grado di imporre una condotta unitaria. Ed è proprio qui che si annida il pericolo, perché il condottiero può rapidamente trasformarsi in “duce”, e l'ambiente più fertile per questa trasformazione sta proprio in quelle terre del Romanticismo maggiormente abituate all'organizzazione di massa e all'identificazione carismatica in capi assoluti.

Nei territori di tradizione illuministica le individualità tendono a manifestarsi con proprie autonomie naturalmente sospinte verso una creatività intellettuale, e sono quindi più restie a farsi assoggettare e ad accettare obbedienze imposte. Purtroppo, e quasi in contrapposizione, con drammatica impotenza si assiste in questi contesti all'emergere di forme perverse di autodistruzione, determinata proprio dall'eccessiva enfasi data all'azione individuale – perciò tendenzialmente egoistica – compiuta per esclusivo, personale tornaconto. Questa azione viene spesso rivolta contro altri e si dimostra comunque incapace di sostenere un contesto di civile convivenza; quindi non può concorrere a costruire l'identificazione stessa dello Stato. Le amare situazioni che caratterizzano la Napoli dei nostri giorni ne sono un'immediata e drammatica testimonianza.

Antonio Genovesi aveva iniziato a Napoli nel 1754 i corsi di Commercio e di Meccanica, prima cattedra del genere istituita in Europa, anticipatrice di quella che in Scozia ebbe come protagonista Adam Smith, l'autore della *Ricchezza delle Nazioni* (1776). Per il celebre economista scozzese tale ricchezza era sempre ottenuta attraverso una mano “invisibile”, organizzatrice degli egoismi individuali. Ma tutto partiva dal presupposto che quegli egoismi fossero resi governabili da una corretta interpretazione del senso morale, così come lo stesso Smith intese fare educando lo spirito economico mediante la sua *Teoria dei Sentimenti Morali* (1759), fortemente complementare alla sua opera più importante. In essa veniva definito il suo disegno teorico basandolo sulla “simpatia” soggettiva, capace di attivare l'altruismo per determinare e sollecitare negli altri precise attestazioni di accondiscendenza, di

consenso e quindi anche di convivenza sociale.

Genovesi, con la sua scuola, si soffermò meno sui sentimenti morali orientando la sua analisi più sui fatti connessi alla pura azione economica. Probabilmente dava per scontati tali atteggiamenti, in particolare nelle popolazioni meridionali ritenute naturalmente e tendenzialmente propense a una bontà d'animo agevolata dal clima dolce e mite in grado di influire benevolmente anche sul mestiere di vivere.

Questa aspettativa era però mal riposta, e la scarsa attenzione rivolta alla preliminare educazione ai sentimenti morali pian piano avrebbe fatto riemergere in quegli uomini del Sud, quasi sempre dotati di grande intelligenza ma poco avvezzi a utilizzarla socialmente, il morbo di una natura violenta e primordiale. E l'individualità immaginifica e creativa avrebbe così rischiato di scadere in egoismo nefasto, diverso da quello di Smith in quanto capace unicamente di orientare verso atteggiamenti di tipo delinquenziale, tali comunque da infrangere gli equilibri sociali.

Così, ecco che ancora oggi l'area caratterizzata dalla ragione illuministica si trova in grave imbarazzo nei confronti della linea romantica, più inquadabile e organizzata, pronta a farsi nuovamente promotrice di legalistiche istanze di cambi istituzionali.

Che succederà? Quale sarà lo scenario dopo la buia notte nella quale è sprofondata l'Italia negli anni che già stanno caratterizzando il terzo millennio? A quale punto di questa oramai lunga notte ci troviamo? È prossima l'alba? O la luce giungerà quando il primo secolo del terzo millennio sarà già passato alla storia? E con quale scenario? Saprà l'uso di ragione compiere finalmente il miracolo d'educare anche moralmente le singole individualità, che tali vogliono restare in un consesso democratico, risvegliandole perciò ai pericoli dell'assenza di un'etica civile?

Domande inquietanti per scenari ancor più inquietanti, che foscoliana-mente impongono rieditazione sugli strumenti da usare per ripristinare l'uso corretto dell'intelletto, stimolando il riemergere di sentimenti che ripropongano il «[...] di che nozze e tribunali ed are / Dier alle umane belve

esser pietose / Di se stesse e d'altrui [...]», restituendo all'essere umano le sue reali e peculiari caratterizzazioni etiche, allontanando il timore paventato ancora da Foscolo nei suoi *Sepolcri*: «Anche la Speme, / Ultima Dea, / fugge i sepolcri; e involve / Tutte cose l'Oblio nella sua notte».

La disabitudine all'intelligente uso di ragione e ancor più il suo abuso in termini di cieco egoismo personale, assopiscono i sentimenti morali dell'individuo e inducono al disinteresse verso il collettivo, sospingendo spesso alla delinquenza come forma usuale di comportamento. Si finisce così per contaminare ecologicamente lo stesso mondo fisico che esiste indipendentemente da noi, mentre si perde memoria e traccia di quella legge morale che Kant ipotizzava essere dentro di noi. In queste condizioni non si può certo costruire la ricchezza della Nazione, essendo ciascuno proteso a perseguire il proprio individuale tornaconto, sordo a qualsiasi richiamo dello stato sociale. Che fare, allora?

È certamente necessario riandare alla ricerca dei valori essenziali, attraverso i quali estrinsecare il processo organizzativo che sia capace di coordinare i comportamenti dei singoli individui facendoli evolvere in quanto protagonisti del sistema organizzato.

In ogni organizzazione la cellula fondamentale è proprio l'individuo, creatura di solito sociale, che manifesta la propria caratteristica aggregandosi in primo luogo nella famiglia nel cui ambito, crescendo, si educa o si maleduca, per poi proiettarsi nel mondo del lavoro. Qui viene accolto nei sistemi organizzati, dove l'elemento più caratteristico è certamente l'impresa produttiva.

È allora necessario rivolgere una rinnovata attenzione all'individuo, alla famiglia, all'impresa che produce lavoro e anche benessere economico.

Il discorso è complementare all'esigenza primaria di sviluppo economico, perché una situazione di crisi

34) *Ibidem*, p. 11.

35) *Ibidem*, p. 14.

36) *Ibidem*, p. 17.

37) Fernand BRAUDEL, *La Méditerranée. L'espace et l'histoire*, Flammarion, Paris, 1985, pag. 17: «L'Italie trouve là le sens de son destin: elle s'est toujours dédoublée entre une Italie qui est tournée vers le Ponant et une Italie qui regarde le Levant».

dell'economia stimola quasi automaticamente il deterioramento del tessuto sociale. Ma un'economia del benessere non sorretta da solide basi morali radicate nei singoli individui è destinata a degenerare, a deteriorarsi pur nel sussistere di un benessere generalizzato, per quanto effimero nel suo sfrenato consumismo. Di ciò i recenti fatti d'Italia danno ampia testimonianza.

Ma come incidere positivamente sull'individuo, sulla famiglia, e sulle stesse imprese produttive se il deterioramento è in atto con forme di sistematica irreversibilità rese più gravi dal fatto di apparire mascherata di benessere materiale più o meno diffuso, capace di assopire le coscienze e gli stimoli alla ragione?

Ogni sforzo solitario di fronte alla compattezza del fronte del degrado è destinato a rimanere senza successo. Così è per ogni azione che non sia programmata con tenacia e umiltà, rivolta alle cause originali dei comportamenti distorti.

Emergono due elementi a cui dedicare un'attenzione prioritaria.

Il primo è la necessità di stabilire grandi alleanze di complementarità, capaci di suscitare forti sinergie che contrastino i fenomeni di degenerazione. Viene alla mente una grande alleanza fra mondo laico e mondo religioso: sovente è infatti proprio il senso di religione, inteso come atto di umiltà intellettuale e di coscienza dei limiti della propria condizione umana, che può aiutare il comportamento di ragione capace di organizzare e condurre a felice conclusione qualsivoglia azione e ogni possibile condotta, senza tuttavia riuscire mai a rompere il sigillo del segreto della conoscenza del significato della "cosa in sé". Ecco allora che rimane sempre incapace di dare risposta alle fondamentali domande esistenziali che ciascun individuo si pone nel corso della propria vita.

Nuove forme di collaborazione devono vedere uniti laici e religiosi cosicché attraverso la scienza e con l'aiuto della fede sia possibile tentare di riconquistare vuoi le aree di forte emarginazione, radicate territorialmente – come ricordava Kennedy – nelle grandi periferie urbane, vuoi le coscienze spiritualmente incrinare di giovani, e ancor più di giovanissimi, i cui comportamenti in quelle aree di emar-

ginazione sono effetto e nel contempo causa del profondo degrado. Occorre perciò immaginare anche nuove strutture pubbliche e nuove figure professionali, affinché siano poi concretamente proposte dalla società civile.

Mi riferisco a una nuova concezione di manutenzione anche di tipo sociale da destinare certamente alle strutture fisiche della città, agli edifici, alle chiese, ai giardini e ai parchi pubblici, alle piazze, alle strade, ma in particolare rivolta al contesto sociale – un processo di manutenzione da intendersi dunque anche come processo educativo per soggetti troppo spesso abituati a usare le infrastrutture pubbliche soltanto come campi di battaglia.

Devono pertanto essere immaginate nuove figure professionali che amo definire "missionari urbani", capaci di portare la speranza della fede ma anche la luce della cultura della ragione nelle nuove frontiere delle città proprio come avveniva all'epoca delle grandi scoperte. Oggi il villaggio globale, che ormai è il mondo, ripropone l'inesplorato e il senso dell'ignoto appunto nei suoi grandi agglomerati urbani, dove solo apparentemente tutto è conosciuto e dove perciò si rende indispensabile un concreto intervento di "missionari urbani", espressione tangibile di una grande alleanza fra coscienza laica e impegno religioso.

Altre grandi alleanze vanno ipotizzate fra la scuola, in particolare quella dell'obbligo, e le famiglie che sempre meno – specie nelle aree emarginate – sanno o sono in condizioni di fornire un'educazione e una abitudine ai sentimenti morali individuali. Oggi quasi sempre entrambi i genitori lavorano, e troppo spesso nelle grandi periferie urbane sono costretti a dedicarsi ad attività illecite perché questa è la caratterizzazione sociale loro imposta sin dall'infanzia. In tali famiglie i genitori non soltanto hanno smarrito la capacità d'educare i figli proponendo loro sentimenti morali, ma spesso hanno del tutto eliminato dalla scala quei valori, cancellando dalla memoria quanto accadeva in tempi ormai lontani anche per i nuclei familiari degradati dove si ambiva inserire nella società civile i propri figli. Oggi il modello carismatico di riferimento si è involuto in un circolo

vizioso, che vede i figli subito spinti a imitare l'esempio delinquenziale piuttosto che essere indotti a comportamenti propri dalla società civile.

Come spezzare questa nefasta catena?

Una via è certamente quella di consolidare l'alleanza fra scuola e famiglia, cercando di irrobustirla anche con l'aiuto di strutture organizzative esterne, tra le quali può certamente apportare contributi assai utili l'impresa produttiva e la stessa Pubblica Amministrazione, verso cui le famiglie dovrebbero essere naturalmente indirizzate alla ricerca di lavoro.

Si può prospettare un'alleanza fra il mondo della scuola e quello del lavoro, che si esprima in una serie di complementarietà sinergiche fra Stato e privati, fra istituzioni del sapere e organizzazioni del fare, fra giovani – oggi interpreti del ruolo di posterità – e coloro che vivono da protagonisti nel mondo attuale.

Questa alleanza non deve intervenire sulle responsabilità dell'educazione dei giovani, che spettano in modo non delegabile allo Stato. Deve piuttosto cercare di costruire intorno alla scuola dello Stato strutture di supporto e di interazione con i giovani così da riuscire ad attrarli, incuriosendoli, verso la funzione educativa del sapere e del conseguente corretto saper fare. Occorre sollecitare e stimolare la curiosità dei giovani per la cultura, interessandoli quindi anche al mondo del lavoro. Si deve cercare di trasformare l'obbligatorietà scolastica – indispensabile ma allo stato dei fatti completamente disattesa e inefficiente – in curiosità culturale stimolata da strumenti motivazionali analoghi a quelli che nell'organizzazione di impresa produttiva spingono i collaboratori verso il successo.

Ma per diffondere e consolidare tutto ciò è necessario cambiare la mentalità imprenditoriale, nonché l'atteggiamento spesso ostile dei mezzi d'informazione nei confronti dell'imprenditore e dell'impresa. È necessario ricostruire nell'imprenditore un carisma, così da renderlo condottiero e guida verso esaltanti avventure economiche, ma capace anche di esaltare la dimensione etica alla ricerca di valori orientati a costruire un nuovo benessere sociale sul territorio, in particola-

re su quel territorio dove la sua impresa, operando, vive in costante simbiosi con i suoi abitanti.

È necessario, dunque, cercare di modificare la struttura stessa di impresa, cosicché attraverso di essa sia possibile costruire nuove grandi alleanze culturali con tutti gli altri protagonisti che vivono sul territorio, essendo l'obiettivo quello di restituire plausibilità alla speranza di un ritorno verso la società civile.

L'impresa deve così diventare sempre più un naturale strumento di educazione rivolto al territorio. Non per sostituire la scuola, bensì per sorreggerla nella sua azione di proposizione culturale, in particolare nelle aree di grande emarginazione. In questo senso l'impresa deve assumere la funzione di una sorta di strumento neo-illuministico, con finalità analoghe a quelle che svolse la grande *Encyclopédie* di d'Alembert e Diderot.

Obiettivo dell'*Enciclopedia* era appunto quello di illuminare di cultura tutti coloro che, interpretando il concetto di posterità, si candidavano come protagonisti del futuro. In primo luogo, quindi, i giovani e i giovanissimi.

Perché ciò accada oggi è necessario uno sforzo di immaginazione creativa rivolto al ruolo e alle funzioni che l'impresa può e deve svolgere su quei territori, da cui trae linfa vitale per la propria esistenza grazie all'assunzione costante di risorse umane e al quale si rivolge per la propria sopravvivenza sui mercati.

È necessario uno sforzo di immaginazione analogo, e per certi versi speculare, a quello compiuto nel secolo dei lumi, quando si volle reinterpretare il concetto di Dizionario del sapere appunto con l'*Enciclopedia*, grande impresa del sapere e del fare e per questo essa stessa stimolatrice di nuove imprese produttive. In quest'ambito, attraverso una riproposizione culturale, occorre cercare di restituire credibilità etica all'impresa e agli individui che, in essa attivi, la connotano e la caratterizzano.



Foto Pollini

Occorre avere ben chiare le idee per "rompere il gelo" che, da sempre, accompagna i pensieri propri dei periodi di crisi.

It is necessary to have very clear ideas to "break the ice" which has always accompanied thought during periods of crisis.

Immagino pertanto una nuova grande spinta, che consenta di costruire una sorta di "impresa-enciclopedia", capace di modificare nell'essenza morale il fare attraverso l'indispensabile, preliminare presenza di un sapere arricchito di spiritualità, nel contesto di una nuova alleanza fra giovani della posterità e protagonisti del presente affinché insieme si torni a sperare di poter superare, senza insostenibili danni, il difficile guado di una crisi e di un inverno che incombono. Una crisi e un inverno che dobbiamo imparare a considerare in forme positive e propositive per cogliere le istanze intime e nascoste che ne consentano il superamento.

Sono nato a Bari, città solare rivolta a Levante, città dove il sole si respira sin dal suo primo raggio quando emerge dal mare nell'alba del nuovo giorno per riscaldare la vita di quel Mezzogiorno caratterizzato dalla luce e dal calore. E pur tuttavia proprio in quel Paese, dal clima spesso torrido, si pensa all'inverno e alla neve come a eventi magici che fanno di miracolo, capaci di trasformare il paesaggio rendendolo un fiabesco sogno dal quale far emergere il silenzio stimolatore di profonde meditazioni e di intensa poesia, manifestazioni elette del mestiere di vivere.

Mi torna così in mente l'inverno prossimo venturo, stagione che deve sapere sprigionare il suo fascino profondo, stagione non certo morta perché suscita memorie e sentimenti che restituiscono all'essere umano la co-

scienza della sua spiritualità. Accompagno questi miei pensieri ancora con la piacevolezza dei ricordi di tante letture: in particolare, mi torna in mente un delizioso libro, *Inverni lontani*, di Mario Rigoni Stern, di recente scomparso, un testo di poche pagine nel quale si ripropongono le attese e i momenti più significativi che caratterizzano questa straordinaria stagione: «Ora, giorno dopo giorno si sta avvicinando l'inverno e avrò tante memorie. Sarà come tornare bambini, come ascoltare tante voci».³⁸ Un inverno, in particolare, che viene raccontato così come lo si vive sulle nevi dell'altopiano, dove l'autore ha consumato la propria esistenza: «Così io, piccolo uomo tra miliardi di altri, preparo il mio inverno che sarà simile a molti altri abitanti della terra [...] – Perché nella testa di un uomo che ripensa al suo tempo il dolore e la gioia hanno una dignità uguale».³⁹ Quell'altopiano dove il bosco innevato costituirà un elemento vitale per meglio godere della fredda stagione: «La neve verrà leggera come piccole piume d'oca, soffermandosi prima sugli alberi, quindi filtrerà tra i rami posandosi infine sui cortinari gelati, sugli arbusti di mirtillo, sul muschio come velo di zucchero su una torta. [...] Il bosco sarà immerso in un tempo irreale e io andrò a camminarci dentro come in sogno. Molte cose mi appariranno chiare in quella luce che nasce da se stessa».⁴⁰ Ecco dunque riapparire il senso di chiarezza che Rigoni Stern ha saputo restituire all'inverno, alla neve, alle tante manifestazioni che lo caratterizzano, alle emozioni che lo accompagnano, riproponendo così un senso di piacevole meraviglia.

Sapremo anche noi chiarirci le idee grazie a queste straordinarie suggestioni per rompere il gelo che sempre accompagna i pensieri di crisi? Sapremo ritrovare la forza per poterla dominare, la crisi, riproponendo così la strada scoscesa, ma esaltante dell'auspicato sviluppo economico e sociale del Paese?

■

38) Mario RIGONI STERN, *Inverni lontani*, Einaudi, Torino, 1999, pag. 4.

39) *Ibidem*, pag. 8.

40) *Ibidem*, pagg. 43-44.